

“Non è soltanto un rimbalzo l'Ue freni su green e digitale”

MARCO FORTIS L'economista: "L'industria più dinamica aveva già svoltato prima del Covid. Pericoloso imporre standard ecologici senza avere le materie prime e le tecnologie necessarie"

MARCO FORTIS
ECONOMISTA E DIRETTORE
FONDAZIONE EDISON



Fondi ad hoc
per sostenere
i settori minacciati
dalla transizione

L'effetto Draghi
è potentissimo
credibilità sui mercati
e nelle istituzioni

L'INTERVISTA
GABRIELE DE STEFANI
TORINO

«Non è solo un rimbalzo, basta guardare i numeri: del resto da trent'anni sento dire che l'industria italiana è morta e invece è ancora qui a trainare la straordinaria ripresa che abbiamo sotto gli occhi». Marco Fortis, docente di Economia Industriale e Commercio Estero alla Cattolica e direttore della Fondazione Edison, ha pochi dubbi: la grande ripartenza durerà. E va in contropiede: i rischi si nascondono dove tutti vedono le migliori chance, cioè nel green e nel digitale. Perché il pericolo, per l'Europa, è di fare il passo più lungo della gamba.

Quali sono le chiavi della ripartenza italiana?

«Ci sono quattro pilastri. Due erano già al lavoro prima della pandemia: il rafforzamento strutturale della manifattura e l'andamento dell'edilizia. Adesso si sono aggiunti il Recovery Plan e l'effetto Draghi, che dà grande credibilità al Paese sia sui mercati che nei palazzi della politica europea. Fino a ieri andavamo a Bruxelles a

chiedere la carità anche quando si trattava di fare riforme virtuose, adesso abbiamo tra le mani 200 miliardi di euro».

Se quello a cui stiamo assistendo non è solo un rimbalzo, perché l'Italia va meglio del resto d'Europa?

«La componente di rimbalzo indubbiamente c'è e vale per quei Paesi, come Italia, Francia e Spagna, che avevano subito lockdown più lunghi rispetto ad altri, come la Germania o l'Est europeo, il cui sistema produttivo non si era mai fermato del tutto. Ma se fosse tutto lì, le percentuali di crescita sarebbero inferiori. Certo, questa è stata una crisi particolare per le ragioni che l'hanno generata, che non erano strutturali come quella finanziaria del 2008 o quella del debito del 2011, che costò anni di austerità deprimendo i consumi. Ma è evidente, guardando i numeri, che ora stiamo andando oltre il semplice rimbalzo».

E come lo spiega?

«La ragione è che l'Italia è entrata nella pandemia con una struttura produttiva competitiva, molto più pronta e dinamica, rispetto a quanto avvenuto in occasione delle altre crisi. È l'effetto delle politiche fiscali e di sostegno agli investimenti della metà del decennio scorso, a partire da Industria 4.0 che aveva generato il record storico della crescita degli investimenti nella manifattura. Eravamo oltre il 6% annuo, sopra la Germania e la media del G7. L'export aveva appena raggiunto il massimo storico, con la bilancia commerciale passata da una passività di 40 miliardi a un saldo positivo di 80 nel giro di dieci anni».

Prima della pandemia però

i numeri non facevano intravedere un sistema particolarmente forte. E problemi come la scarsa produttività, le piccole dimensioni e la sottocapitalizzazione restano, non crede?

«Sono problemi sopravvalutati, che valgono soprattutto per le micro-aziende con meno di venti addetti, molte delle quali infatti rischiano di affondare insieme ai settori più colpiti dalla pandemia. È tutta quella fascia scarsamente innovativa che viene punita dal mercato. Ma le grandi imprese, e anche le medio piccole, hanno una produttività ben più alta, aumentata tra il 2014 e il 2019 grazie a quegli investimenti. In più prima della pandemia i numeri del Pil erano influenzati da altre variabili che ci facevano vedere con meno chiarezza le potenzialità del Paese».

Cioè?

«Innanzitutto eravamo reduci da anni di austerità, che avevano depresso i consumi e tolto la leva degli investimenti pubblici. E poi il calo della popolazione indeboliva tutto il sistema: per fare un confronto, mentre l'Italia perdeva 500 mila abitanti, la Germania ne guadagnava due milioni».

L'Ocse dice che la crescita ora sarà meno spedita e secondo il centro studi di Confindustria ce ne accorgiamo già con i dati di luglio. Condividi?

«Qualche frenata può starci, specie per i problemi sulle materie prime. Ma, nuove ondate di Covid permettendo, io credo che la ripresa sarà duratura».

Dove vede dei rischi?

«Paradossalmente li vedo proprio nel Recovery, che pure ovviamente resta un'opportunità storica. L'Eu-



ropa impone obiettivi estremamente ambiziosi nel green e nel digitale, ma il rischio è alto se si vuole fare la rivoluzione senza avere in casa le materie prime e le tecnologie necessarie. Il pericolo è di imboccare un percorso in salita senza essere adeguatamente attrezzati. Non a caso si stanno già vedendo i primi problemi sui microchip. La stessa cosa vale per il risparmio energetico: l'Europa ha fissato dei target severi, in particolar modo per alcuni comparti come l'automotive, ma non sappiamo ancora bene come raggiungerli».

La transizione ecologica e digitale richiede anche un massiccio piano di formazione dei lavoratori, con il rischio che molti restino indietro. Istituzioni e aziende sono pronte?

«Una premessa: l'Italia è ai vertici nella produzione di un terzo dei 5.300 prodotti principali del commercio mondiale. Intendo dire che non tutto va stravolto e per alcuni settori l'evoluzione dovrà essere lenta, senza che nessuno si scandalizzi. Non credo che sia necessario imporre svolte immediate a chi produce piastrelle, tanto per fare un esempio. Il problema c'è per le industrie energivore e qui la transizione va sostenuta con fondi ad hoc. Quanto al digitale, diamo alla svolta il nome che ha: in gran parte è un tema che interessa la pubblica amministrazione. Renderla più efficiente non può che dare benefici». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MIMMO FRASSINETI / AGF